



A Ficuzza il ricordo del prefetto

Alla vigilia delle celebrazioni ufficiali, il generale è tornato a vivere nei cuori dei volontari dei campi di lavoro antimafia e dei tanti cittadini di Corleone che hanno partecipato a una manifestazione

DINO PATERNOSTRO

Alla vigilia delle celebrazioni ufficiali, la sera di martedì 2 settembre, Carlo Alberto Dalla Chiesa è tornato a vivere negli occhi e nei cuori dei giovani volontari dei campi di lavoro antimafia «Liberarci dalle spine», dei soci lavoratori della cooperativa «Lavoro e Non Solo» e dei tanti cittadini di Corleone che hanno partecipato alla manifestazione, svoltasi significativamente nella borgata di Ficuzza. Proprio a Ficuzza, infatti, il 20 agosto 1982, 14 giorni prima di essere assassinato dalla mafia, il prefetto Dalla Chiesa tenne il suo ultimo discorso pubblico. Quel giorno, il generale dei carabinieri che aveva sconfitto il terrorismo brigatista venne a Ficuzza per commemorare uno dei suoi più fidati collaboratori, il colonnello Giuseppe Russo, che la «mafia corleonese» aveva assassinato la sera del 20 agosto 1977. Ma la sua presenza sotto il massiccio di Rocca Busambra, nella «tana della mafia vincente», insieme al ministro degli interni Virginio Rognoni, volle avere anche il significato di una sfida ai «corleonesi» nel loro stesso «regno».

Martedì sera, pezzi significativi di quel discorso sono stati riproposti in un video montato dai Carabinieri della Compagnia di Corleone, utilizzando alcuni filmati messi a disposizione da Rai-Sicilia. Emozionante, 26 anni dopo, sentire nuovamente la voce del generale-prefetto e vedere nuovamente il suo volto che gridava «Vigliacchi!» ai killer di Russo. Davvero una serata «magica» quella di Ficuzza. Una serata di memoria ed impegno, organizzata dai ragazzi di «Liberarci dalle spine» e dai soci della coop sociale «Lavoro e non solo», dall'Arma dei Carabinieri, dall'Arci, dalla Cgil e dal Comune. Carlo Alberto Dalla Chiesa i primi passi da investigatore li aveva mossi proprio a Corleone, nel lontano 1949. Allora era un giovane capitano dei carabinieri, che aveva scelto di venire volontario in questo paese dell'interno per combattere mafia e banditismo. E subito si trovò ad affrontare il «caso Rizzotto», la vicenda della morte per mafia del giovane segretario della Camera del lavoro di Corleone, avvenuta la sera del 10 marzo 1948. «Scoprirò gli assassini -

promise alla famiglia - anche perché Rizzotto era un partigiano come me!». E fu di parola. Arrestò i mafiosi Pasquale Criscione e Vincenzo Collura, denunciò il killer emergente della cosca di don Michele Navarra, Luciano Liggio, ritrovò i resti di Placido Rizzotto. Ma la giustizia ingiusta di allora assolse tutti gli imputati per insufficienza di prove. A Corleone, in quegli anni, Dalla Chiesa conobbe il giovane studente universitario Pio La Torre, che sarebbe diventato un dirigente nazionale del Pci. Il 20 agosto 1982, proprio a Ficuzza, da prefetto di Palermo, Carlo Alberto Dalla Chiesa chiese a Rognoni gli strumenti per combattere quella mafia che aveva conosciuto bene in Sicilia, a Corleone. Non fu ascoltato, rimase solo, fu assassinato con la moglie Emanuela Setti Carraro e l'agente di scorta Domenico Russo la sera del 3 settembre 1982, in via Isidoro Carini, a Palermo. «Qui è morta la speranza dei palermitani onesti!», scrisse quella sera una mano anonima su un manifesto. Ma, sull'onda dell'emozione e della rabbia per quelle tragiche morti, il 13 settembre dello stesso anno il Parlamento fu quasi costretto ad approvare la legge La Torre-Rognoni, che per la prima volta introdusse nel codice penale italiano il reato di «associazione mafiosa» (art. 416/bis) e la possibilità di sequestrare e confiscare i patrimoni mafiosi. Strumenti importanti nella lotta alla mafia, che oggi hanno consentito la nascita delle coop sociali che lavorano sui terreni confiscati. Strumenti che vanno affinati, ammodernati, resi più incisivi, come hanno messo in rilievo l'ex sindaco di Corleone, Pippo Cipriani, coordinatore della serata, e il senatore del Pd Giuseppe Lumia. Infatti, non basta che un comune assegni i beni confiscati, come meritoriamente ha fatto il sindaco di Corleone, Nino Iannazzo. Bisogna mettere le cooperative sociali che li ricevono in condizione di fare progetti di investimenti e di poterli finanziare. Ma resta importante coltivare la memoria, riconoscere nei soci lavoratori delle cooperative dei terreni confiscati gli eredi naturali dei contadini di Rizzotto. In questo campo, il direttore di Rai-Sicilia, Vincenzo Morgante, si è impegnato a mettere a disposizione gli archivi.



Nella foto centrale, il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, prefetto di Palermo ucciso dalla mafia il 3 settembre 1982. In alto, da sinistra, la manifestazione antimafia di Ficuzza svoltasi il 2 settembre scorso; l'agguato di via Isidoro Carini con i cadaveri di Dalla Chiesa e della giovane moglie nell'abitacolo della A-112 crivellata di proiettili; ed una firma autografa del superprefetto di Palermo. A Ficuzza sono stati trasmessi spezzoni di filmati tratti dagli interventi di Dalla Chiesa

ORIGINE PIEMONTESE

(d.p.) Carlo Alberto Dalla Chiesa nacque a Saluzzo, in Piemonte, il 27 settembre del 1920. Figlio di un carabiniere, vice comandante generale dell'Arma, non frequentò l'accademia, ma passò nei carabinieri come ufficiale di complemento allo scoppio della seconda guerra mondiale, dopo essersi arruolato in fanteria. L'8 settembre del '43, era comandante della tenenza di San Benedetto del Tronto e non esitò a passare con la Resistenza. Finita la guerra col grado di capitano, Dalla Chiesa si sposò con Doretta Fabbo, che gli darà tre figli, Nando, Rita e Simona. Nel '49 arrivò in Sicilia, a Corleone, dove la mafia si stava riorganizzando e il movimento separatista era ancora forte. Il giovane ufficiale si trovò ad indagare su settantaquattro omicidi, uno dei quali quello del sindacalista socialista Placido Rizzotto. In un rapporto del dicembre '49, Dalla Chiesa indicò in Luciano Liggio il responsabile di quell'omicidio, con la complicità di Pasquale Crescione e Vincenzo Collura. Trasferito prima a Firenze, poi a Como e infine a Milano. Dal '63, col grado di tenente colonnello fu a Roma a comandare la brigata e, dopo cinque mesi, all'ufficio addestramento della legione carabinieri di leva di Torino. Un trasferimento strano che, soltanto anni dopo, si scoprirà essere stato ordinato dal generale Giovanni De Lorenzo, che stava organizzando il «Piano Solo», un tentativo di colpo di Stato per impedire la formazione del primo governo di centrosinistra. Ma nel suo destino c'era ancora Palermo. Dal '66 al '73 comandò la Legione Carabinieri del capoluogo, proprio in un periodo di trasformazione di Cosa Nostra, che passava alla fase imprenditoriale, contestualmente al rafforzamento dei legami con le istituzioni. Un periodo che arrivò dopo il «sacco di Palermo» ad opera dell'amministrazione comunale presieduta dal dc Salvo Lima, che aveva come assessore ai lavori pubblici il «corleonese» Vito Ciancimino. A lui e ai suoi compagni di partito Salvo Lima e Giovanni Gioia, Dalla Chiesa dedicò un rapporto, che inviò alla commissione antimafia agli inizi del '71. In quegli anni, per la prima volta, Dalla Chiesa riuscì a disegnare la mappa del potere mafioso a Palermo e le aree di influenza delle 28 famiglie di Cosa Nostra.



IL PREFETTO CARLO ALBERTO DALLA CHIESA

A Giorgio Bocca l'ultima intervista

Il 10 agosto 1982. Dalle colonne del quotidiano «La Repubblica», l'alto ufficiale specificò le difficoltà incontrate in Sicilia

Fece scalpore l'intervista che Dalla Chiesa rilasciò a Giorgio Bocca pubblicata da «Repubblica» martedì 10 agosto 1982. «Generale, vorrei farle una domanda pesante. Lei è qui per amore o per forza? Questa quasi impossibile scommessa contro la Mafia è sua o di qualcuno altro che vorrebbe bruciarla? Lei cosa è veramente, un proconsole o un prefetto nei guai?», gli chiese a bruciapelo Bocca. E Dalla Chiesa: «Beh, sono di certo nella storia italiana il primo generale dei carabinieri che ha detto chiaro e netto al governo: una prefettura come prefettura, anche se di prima classe, non mi interessa. Mi interessa la lotta contro la Mafia, mi possono interessare i mezzi e i poteri per vincerla nell'interesse dello Stato». «Credevo che il governo si fosse impegnato. Se ricordo bene il Consiglio dei Ministri del 2 aprile scorso ha deciso che lei deve «coordinare sia sul piano

nazionale che su quello locale» «coordinare sia sul piano nazionale che su quello locale» la lotta alla Mafia», incalzò Bocca. «Non mi risulta - rispose laconico il prefetto - che questi impegni siano stati ancora codificati». «Se non ottiene l'investitura formale che farà? Rinuncerà alla missione?», lo provocò Bocca. «Vedremo a settembre. Sono venuto qui per dirigere la lotta alla Mafia, non per discutere di competenze e di precedenze. Ma non mi faccia dire di più», rispose Dalla Chiesa. (...) «Senta generale, lei ed io abbiamo la stessa età e abbiamo visto, sia pure da ottiche diverse, le stesse vicende italiane, alcune prevedibili, altre assolutamente no. Per esempio che il figlio di Bernardo Mattarella venisse ucciso dalla Mafia. Mattarella junior è stato riempito di piombo mafioso. Cosa è successo, generale?». «E' accaduto questo: che il figlio, certamente consapevo-

le di qualche ombra avanzata nei confronti del padre, tutto ha fatto perché la sua attività politica e l'impegno del suo lavoro come pubblico amministratore fossero esenti da qualsiasi riserva. E quando lui ha dato chiara dimostrazione di questo suo intento, ha trovato il piombo della Mafia. Ho fatto ricerche su questo fatto nuovo: la Mafia che uccide i potenti, che alza il mirino ai signori del «palazzo». Credo di aver capito la nuova regola del gioco: si uccide il potente quando avviene questa combinazione fatale, è diventato troppo pericoloso ma si può uccidere perché è isolato». «Generale, mi dica perché fu ucciso il comunista Pio La Torre». «Per tutta la sua vita. Ma, decisiva, per la sua ultima proposta di legge, di mettere accanto all'associazione a delinquere l'associazione mafiosa». (...) Bocca: «Questa lotta alla Mafia l'hanno persa tutti, da secoli, i Borboni

come i Savoia, la dittatura fascista come le democrazie pre e post fasciste, Garibaldi e Petrosino, il prefetto Mori e il bandito Giuliano, l'ala socialista dell'Evis indipendente e la sinistra sindacale dei Rizzotto e dei Carnevale, la Commissione parlamentare di inchiesta e Danilo Dolci. Ma lei Carlo Alberto Dalla Chiesa si mette il doppio petto blu prefettizio e ci vuole riprovare». «Ma sì, e con un certo ottimismo sempre che venga al più presto definito il carattere della specifica investitura con la quale mi hanno fatto partire... Ho capito una cosa, molto semplice ma forse decisiva: gran parte delle protezioni mafiose, dei privilegi mafiosi certamente pagati dai cittadini non sono altro che i loro elementari diritti. Assicuriamoglieli, togliamo questo potere alla Mafia, facciamo dei suoi dipendenti i nostri alleati».